

ANTONIO SPADARO, *L'atlante di Francesco. Vaticano e politica internazionale*, Venezia, Marsilio, 2023

Antonio Spadaro, direttore de “La civiltà cattolica” dal 2011 e attento osservatore delle questioni di politica internazionale, ci propone uno spettro geografico – o, per meglio dire, *geopolitico* – del pontificato di papa Francesco. Il libro trae spunto dai discorsi di Bergoglio, dai suoi interventi pubblici nei viaggi seguiti dallo stesso Spadaro, dai Sinodi e dalle pubblicazioni della stessa rivista gesuita, per tracciare un duplice profilo: nella prima parte si affrontano i riferimenti “culturali” – intesi in senso molto ampio – del papa, che hanno fondato la sua dottrina “ibrida”, applicata in politica estera e non solo; nella seconda parte, invece, si rappresentano le “mappe” di Francesco, vale a dire gli snodi geografici toccati dal pontefice e che delineano un vero e proprio “atlante della misericordia”.

Quest’ultimo tema è un faro ineludibile del papa: la *misericordia* nel libro ha un peso preponderante, perché è stata effettivamente determinante nella politica bergogliana, tanto da divenire un vero e proprio «valore politico» (p. 43). Su di essa egli ha fondato il tema-cardine del Giubileo straordinario del 2015-2016, adottando continuamente la politica delle “porte aperte” e del dialogo a oltranza. «La dinamica della misericordia obbliga» al pensiero incompleto o pensiero aperto, poiché «solo un pensiero davvero aperto può affrontare le crisi e la comprensione di dove sta andando il mondo» (p. 53), tracciando così anche la metodologia diplomatica vaticana, fatta di multilateralismo e di un realismo tutt’altro che pacifista (p. 69).

Da ciò derivano le direttrici geografiche centripete del suo pontificato, che parte dai limiti della Terra e da lì si dirige verso il centro, in cui lo sguardo si volge all’estremo Occidente e Oriente, rendendosi simile a quello di Magellano, di Matteo Ricci e di Martino Martini, poiché «la realtà si vede meglio dalla periferia che dal centro» (p. 64). Non casualmente, la *centralità* delle *periferie* del mondo è stata ribadita anzitutto nel discorso di apertura del suo papato (“quasi dalla fine del mondo”), così come nel corso di tutti i suoi viaggi europei (è questa la prima “mappa” del libro), quando invece di toccare i luoghi centrali del potere

ha visitato i luoghi periferici dell'Europa, quelli meno rilevanti ma che presentano “ferite ancora aperte e sanguinanti”, nei quali batte ancora il cuore europeo (p. 63). E poi, la decisione per il Giubileo di varcare la porta santa della cattedrale di Bangui, nella Repubblica Centrafricana.

E ancora il dialogo aperto con il patriarca ortodosso Kyrill nello storico incontro a L'Avana, tenutosi il 12 febbraio 2016, e quello con il mondo arabo, cui l'autore dedica ampia parte per mettere in evidenza l'altro tema-cardine, quello della fratellanza universale al di là dell'appartenenza religiosa. A tal proposito, Spadaro si sofferma sull'incontro negli Emirati Arabi Uniti del 2019, in cui il pontefice ha fatto appello alla «fratellanza umana per la pace mondiale» (p. 226) e in cui le si è tracciato un solco di proficuo dialogo dettato anzitutto dalla condanna al terrorismo. Proprio sui terroristi trova un terreno fertile la “geopolitica della misericordia” bergogliana. Il papa ha infatti sempre espresso parole di apertura verso i terroristi, considerati non come incarnazione del demonio, ma come «povera gente criminale» (p. 157), figli prodighi verso i quali tendere la mano e non chiudere le porte.

Calcare la mano sulla “misericordia” non significa vedere il mondo in senso utopistico o sciocamente pacifista: qui sta uno dei nodi di fondo della sua politica estera, forse uno dei più intricati e a tratti contorti. L'autore lo mette bene in rilievo, cercando anche una chiave di lettura storico-concettuale che non sempre appare pienamente convincente. Il pontefice è infatti un capo religioso e un politico, ma le due figure si sovrappongono spesso, in una sorta di confusione tra visione laica e religiosa, in una continua oscillazione, che emerge in maniera lampante dalla lettura del libro, più o meno volutamente, tra il *Bergoglio* diplomatico e il *papa Francesco* delle encicliche.

Il papa agisce in un mondo che appare come un abisso di crisi continue e di emergenze, in cui le questioni geopolitiche affiorano sempre più drammaticamente nei loro tratti conflittuali. E in questo groviglio di crisi mondiali, di globalizzazione della paura e dell'incertezza (p. 145), Bergoglio sa che il conflitto è «un elemento caratteristico della natura umana» (p. 69).

Il pontefice deve dunque agire con un realismo “non determinista” (poiché i gesuiti non separano il Dio dal mondo ma devono scegliere Dio nel mondo, p. 69), utilizzando gli strumenti del *soft power* e del multilateralismo, sapendo che la stessa pace comporta “una vera e

propria lotta” (p. 70) e che essa rappresenta un passo intermedio e non quello finale. Qui l’altro nodo: «Francesco non cerca di *eliminare* il male, perché sa bene che è impossibile (...). Cerca invece di *neutralizzarlo*» (p. 172): ciò spiegherebbe, secondo Spadaro, il perché delle sue posizioni controverse e “incomprese”.

Sebbene questo sia un atteggiamento comprensibile nelle relazioni internazionali, di chi osserva la realtà per come essa appare, tentando – secondo l’insegnamento gesuitico – di vedere il bene anche nel male, quest’aspetto pone comunque la questione agli occhi di un fedele di concepire la Chiesa e i suoi vertici non solo in senso secolare ma, ancor prima, in una prospettiva trascendentale. È proprio qui che si evidenzia la “frattura” creata da Bergoglio: il suo è sì un universalismo cristiano che cerca anche di contemperare la dimensione *locale*, che vede nel superamento degli egoismi, degli steccati, dei confini e delle identità un tema necessario per l’apertura *globale* verso tutti, ma questo realismo sembra quasi non dialogare con l’insegnamento di Gesù relativo alla capacità di *sconfiggere* il male e non solo neutralizzarlo. Egli è colui il quale ha certamente professato il perdono e la misericordia, interpretabili sia in senso spirituale sia in senso sociale, ma è anche colui il quale ha sconfitto, ontologicamente, il *male*. Se il Vicario di Cristo manca in tale carattere che dovrebbe essere intrinseco alla sua funzione, a cosa servono le politiche delle porte aperte e del dialogo interreligioso?

In questo approccio diplomatico e geopolitico, pienamente realistico e secolarizzato, anche i riferimenti concettuali riportati da Spadaro appaiono spuri: si passa non solo dai grandi viaggiatori e gesuiti che hanno aperto la strada all’“inculturazione” con la Cina (p. 199) ai padri fondatori dell’Europa e a Jean-Claude Juncker, dai poeti amazzonici che esaltano il legame ancestrale con la “madre terra” all’ecologia politica radicale.

Il mondo globalizzato della visione di Bergoglio non è più quello dell’organizzazione unipolare del mondo, ma è fatto di apertura geografica ed esistenziale (p. 100). Egli rifugge lo “scontro delle civiltà” per far spazio a una realtà multipolare e poliedrica, fatta di dialogo e di superamento della logica manichea, in cui non si esprime la massima contrarietà “a ridurre la complessità alla distinzione tra i buoni e i cattivi” e in cui si riconosce – ad esempio – che sulla questione ucraina non è stato fatto “tutto il possibile” per evitare la guerra (p. 168), soffiando

troppo spesso su venti di guerra e “abbaiano alle porte della Russia” (p. 166). Bergoglio vede la complessità geopolitica e in questa agisce: riconosce che le cause dei conflitti sono sempre assai più intricate di quanto appaiano e vede in atto una guerra tra imperialismi, in cui la stessa geopolitica viene superata dalla logica dominante delle strategie degli Stati più potenti che intendono affermare i propri interessi (p. 175).

La scacchiera geopolitica di Bergoglio è dunque assai più estesa di quella dei suoi predecessori: egli osserva e riconosce le realtà emergenti come la Cina, con le quali tenta di entrare in contatto stringendo patti, «pone l'Europa in un contesto globalizzato e sempre meno 'eurocentrico'» (p. 129), facendosi quasi portavoce delle istanze multipolari e “revisioniste” dell'ordine unipolare. Nel suo atlante, il baricentro si sposta dall'area euro-atlantica a quella periferica dell'Amazzonia, cui è stato dedicato il Sinodo dell'ottobre del 2019 per dare rilevanza ulteriore alle tematiche ambientali, che avevano già trovato ampio spazio nell'enclitica *Landato si'* (sulla quale, come “Documenti geografici”, organizzammo un dibattito nel luglio del 2015). Anche in tal caso, non si possono non tratteggiare le contraddizioni che emergono dalla lettura di questo libro sull'azione diplomatica del papa.

Anzitutto il ruolo centrale in vista della risoluzione dei conflitti che egli affida agli organismi internazionali, spesso utilizzati proprio dagli Stati più potenti per portare avanti le proprie politiche imperialistiche. Se poi Bergoglio da una parte spinge per l'abbattimento delle identità, dall'altra parte riconosce che «non si può costruire alcuna 'casa comune' europea trascurando l'identità propria dei popoli del continente» (p. 140). De da una parte rifugge i legami strumentali tra politica e religione, dall'altra li confonde, più o meno volutamente. Qui l'ulteriore problematica: se «la 'geopolitica' bergogliana intende sciogliere i nodi, fluidificandoli con l'unzione del balsamo evangelico» (p. 62), ciò risulta assai difficile se è lui stesso a lasciar “cadere la contrapposizione tra 'laico' e 'politico'” e se propone una “fratellanza universale” che supera quella storicamente intesa dalla Chiesa sotto un solo Dio. Se si considerano poi tutte le religioni «al servizio della fraternità nel mondo» (p. 119), dove inizia e dove finisce il ruolo della Chiesa cattolica, in una simile realtà annacquata e in cui pure l'identità cristiana lascia il passo a un'indistinta religiosità?

La mappa di Bergoglio appare centrifuga e centripeta al tempo stesso. La sua visione è «più temporale che spaziale», poiché «dare priorità allo spazio porta a tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere» (pp. 279-280). In tale *mappamundi*, in cui la storia di lungo periodo tra passato, presente e futuro, si fonde con la visione globale della Chiesa, trovano ampio spazio le critiche: al modello capitalistico, fondato sull'individualismo che ha inabissato la solidarietà sociale; alle città moderne, che troppo spesso si trasformano «nello scenario di un doloroso scarto» (p. 212); alle disuguaglianze locali e a quelle globali; alla gestione delle risorse naturali e alle politiche di accaparramento imperialistico; alle guerre occidentali in Iraq e all'atteggiamento manicheo e riduzionistico nei riguardi del conflitto in Ucraina, non riducibile allo scontro tra *buoni* e *cattivi*.

Trova infine un lieve spazio – forse troppo lieve, tale da risultare quasi impalpabile – un tema che pure è centrale nella geopolitica cristiana degli ultimi anni e che infatti trova un terreno fertile di riflessione sia nel mondo cattolico sia in quello protestante, relativo alla repressione delle minoranze cristiane in Medio Oriente e nel contesto cinese. Di questo poco parla Bergoglio e poco parla lo stesso Spadaro.

(Alessandro Ricci)